

Quale facoltà scegliere
quando si saranno superati gli esami di maturità,

E DOPO LA LAUREA? DISOCCUPATO

Le prospettive professionali per gli studenti che escono dai licei e dagli istituti superiori non sono brillanti: cresce ogni anno il numero dei laureati che non riescono a trovare un posto - Le aziende non cercano più futuri dirigenti con titolo di studio obbligatorio - Le università scoppiano: e allora è meglio non studiare?

di REMO GUERRINI - foto di Giorgio Lotti

■ Il geometra palermitano Cesare Valdesè, diplomato nel 1969, ha fatto invano 350 domande di lavoro. Ha provato a fare il capo cantiere e il magazziniere. Ha partecipato perfino a un concorso per inserviente generico di aeroporto, per accedere al quale era sufficiente la licenza elementare.

Ad un altro concorso bandito dall'azienda tranviaria romana per cento posti di segretario di terza classe hanno risposto 9058 persone da ogni parte d'Italia: la maggior parte dei concorrenti erano diplomati e laureati, anche se le domande erano preparate in base al programma d'esami della terza media.

All'ultima prova (la 75esima) del concorso nazionale per laureati che aspirano all'insegnamento si sono presentati circa 400 mila candidati per 23 mila posti: a Milano dei 1000 concorrenti soltanto 250 hanno potuto svolgere la prova scritta. Per gli altri non c'era posto. Le loro proteste sono state sedate con uno « sgombero » dei carabinieri.

Pellami, frutta, carne, sacchi di caffè sono scaricati dalle navi ormeggiate nei porti



Studenti della terza liceo
impegnati a preparare collettivamente
l'esame di maturità.
Quale sarà il loro avvenire?

liguri dai facchini più colti d'Italia: sono maestri, ragionieri, geometri, studenti universitari, perfino qualche capitano di lungo corso, che ogni mattina si presentano alla tradizionale « chiamata », il rituale appello mattutino con il quale sono assunti gli scaricatori giornalieri. Di episodi come questi ne accadono tutti i giorni. Rappresentano uno spettro che compare puntuale soprattutto ogni estate, quando al termine di annate scolastiche spesso tormentate, migliaia di laureati e diplomati sbattono contro il problema del primo impiego. È, cioè, lo spettro della disoccupazione intellettuale.

Il 2 luglio prossimo avranno inizio le prove di maturità e abilitazione per gli studenti dei licei e degli istituti superiori. Un poco più tardi si terranno le sessioni di laurea. Cosa debbono attendersi, questi studenti?

« Il tetto di un milione di disoccupati è stato abbondantemente superato. Alla fine di marzo i lavoratori iscritti nelle liste di collocamento, compresi i giovani in cerca di prima occupazione, erano esattamente un milione, 90 mila e 189. Rispetto alla fine

del marzo 1974 l'aumento è del 5,7 per cento » è l'implicita risposta dell'attuale ministro del Lavoro Mario Toros. « Le statistiche ufficiali vanno prese con le molle: secondo le nostre stime i disoccupati in Italia sono, oggi, due milioni » è l'inquietante correzione del segretario generale della Cgil, Luciano Lama. La prima visione di chi uscirà dai cancelli degli istituti tecnici e delle università sarà dunque questa: uno sterminato esercito di disoccupati nelle cui schiere si intrupperà la maggior parte dei giovani. Un vero e proprio proletariato accademico. Non è, d'altra parte, una cosa nuova: « Nel ventennio 1886-1906 metà del popolo italiano era analfabeta, ma c'erano già migliaia di laureati disoccupati, specialmente negli iscritti a giurisprudenza. Siamo allo stesso tempo troppo ignoranti e troppo colti: da un lato oberati di analfabetismo, dall'altro di universalismo », osservò il sindaco di Roma Ernesto Nathan ai primi del secolo.

I dati odierni sono precisi e

drammatici. Li ha elaborati il Censis (Centro studi investimenti sociali): 31.770 laureati quest'anno saranno « in eccedenza », rispetto ai posti lavoro loro offerti. L'eccedenza salirà a 38.760 nel 1976, a 47.890 nel 1977, a 57.550 nel 1978. Tirando le somme, nel 1980 ben 277 mila neo-laureati non avranno occupazione: chi inizia adesso la frequenza universitaria deve tenere conto di questi dati. Un gruppo di sociologi romani ha perfino tracciato l'*identikit* del medio sotto-occupato con laurea: « Ha studiato in una facoltà umanistica, è prevalentemente di sesso femminile, di estrazione piccolo borghese, spesso di famiglia immigrata. Laureato in lettere continuerà a raccogliere punti con supplenze e doposcuola, in attesa che arrivi l'immissione in ruolo ».

Le conferme a queste parole vengono dai fatti: la disoccupazione

segue

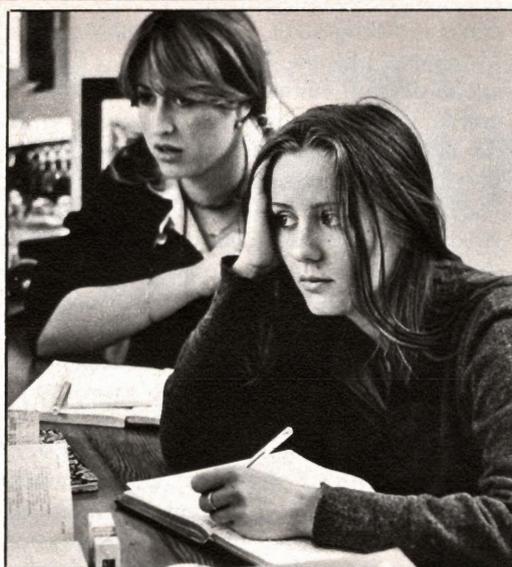


E DOPO LA LAUREA? DISOCCUPATO

intellettuale è già in atto. Uno studio pubblicato su *L'industria lombarda*, organo dell'Associazione industriali della Lombardia, testimonia: «Sembra incredibile, ma la capacità di assorbimento di laureati da parte dell'industria non solo non aumenta, ma addirittura diminuisce». Le maggiori aziende non assumono più laureati per farne dirigenti (come accadeva una decina d'anni fa), ma tecnici e diplomati per farne i propri quadri intermedi. Alla Pirelli, una grande industria cioè, è stato calcolato che da qualche anno i neolaureati assunti non sono più di venti l'anno. E le difficoltà in cui si trovano i neo-dottori si specchiano nelle offerte di lavoro dei grandi quotidiani: in media ad essi si rivolge un annuncio su cinquanta. Dalla stessa università partono le grida d'allarme: «Dopo esservi sacrificati per sette anni, siete sicuri poi di trovare un posto di lavoro qualificato?» ha scritto, tempo fa, in una lettera aperta ai propri studenti il preside della facoltà di medicina di Pisa. E a Roma un altro preside (lettere e filosofia, oltre 25 mila iscritti, la più affollata d'Italia) sconsiglia addirittura di intraprendere un corso di studi. Come si è potuto arrivare a tanto? e, soprattutto, ci sono vie d'uscita o almeno, per i giovani, di sopravvivenza? Le responsabilità sono dovunque. Si potrebbe riassumere in un solo termine, «mancanza generale di programmazione», ma la realtà ha più sfaccettature, evidenziate dalla crisi economica.

Sociologi, economisti e uomini politici furono tutti d'accordo, all'inizio degli anni sessanta, nell'incoraggiare la corsa alla laurea. L'industria aveva bisogno di chimici, ingegneri, specialisti. Furono compiute incredibili leggerezze: quando le sonde dell'Eni trovarono tracce di petrolio in Val Padana si progettò un censimento di tutte le riserve d'idrocarburi in Italia. Servivano i geologi e i geologi vennero richiesti alle università. Fu un boom professionale: masse di giovani corsero a iscriversi a geologia e si laurearono proprio in tempo per assistere al ridimensionamento dei programmi dell'Eni, anche a causa della morte di Mattei. Oggi l'80 per cento dei laureati in geologia è passato all'insegnamento, anche se la tutela del territorio richiederebbe schiere di geologi. Nessuno si accorse, nel 1966, che il 5 per cento degli studenti laureati (meno di 30 mila in tutto) incominciava ad avere gravi difficoltà a trovare lavoro.

Poi venne la mancanza, nuovamente pressante e temuta, di insegnanti: la scuola di massa aveva bisogno di maestri e professori, si proclamò. Ora oltre i quattro quinti dei laureati in lettere e filosofia ha un voto di laurea che supera i 105/110, ma i tre quarti di tali laureati sono disoccupati o fanno i supplenti, gli insegnanti al doposcuola, i correttori di bozze... Nessuno tiene conto, da principio, che a soddisfare la domanda di insegnanti non andavano solo i laureati al magistero e i diplomati alle



PER TROVARE UN POSTO SICURO

Il meno peggio: scienze

■ «Nessuna facoltà universitaria garantisce il posto sicuro. Sia perché gli impieghi disponibili sono inferiori al numero dei laureati, nel complesso, sia perché le specializzazioni non sono più assolute: un'azienda di calcolatori elettronici, per esempio, può benissimo assumere un laureato in filosofia, preferendolo a un laureato in matematica». Malgrado queste parole, fondatissime (il sistema elettronico più raffinato d'Italia, quello dell'Italsider a Genova, è coordinato da

magistrali, ma in genere chiunque avesse il «pezzo di carta». Il problema della disoccupazione intellettuale, cioè, è stato a lungo risolto dalla scuola stessa, che trasformava i laureati in insegnanti (e i diplomati in universitari). Ora le cose sono cambiate.

Ma l'elefantiasi dell'università ha anche altre cause: il mito sociale della laurea, la convinzione che il titolo di studio fosse l'unica strada che consentiva di mutare lo stato sociale, la liberalizzazione degli accessi universitari, elargita nel '69, non per volontà di democratizzazione, ma per risolvere il problema della disoccupazione dei diplomati. Per scaricarli cioè negli atenei divenuti immensi parcheggi di giovani in attesa del posto. «Da tutto ciò è uscita una università schizofrenica», ha scritto il sociologo Gianni Statera, «in cui la transizione da una istituzione d'élite a una istituzione di massa si è compiuta entro la camicia di forza delle strutture del modello d'élite, in cui si è operato un mistificante livellamento verso l'alto».

I risultati: nell'anno accademico '74-'75 gli iscritti alle università italiane sono 716.375, esclusi i fuori corso. Oltre 200 mila sono le matricole.

A questa situazione non si offrono, per adesso rimedi. Non si vedono vie d'uscita: quasi tutti i laureati sono destinati alla disoccupazione o alla sotto-occupazione. Continueranno ad entrare nelle aziende con mansioni di fortuna, ad affollare risibili sindacati come quello dei «tranvieri laureati» romani, a favorire la proliferazione dei

un filosofo e vi lavora una *équipe* di cui fanno parte perfino ragionieri e dottori in legge) di Guido Birtig, esperto in problemi e statistiche dell'occupazione, è possibile tracciare uno schema delle possibilità d'occupazione di chi esce da una facoltà universitaria. Le indicazioni non sono assolute, ma discretamente attendibili. La maggior parte dei dati è stata elaborata in uno studio del Censis.

In posizione privilegiata si trovano ancora le facoltà del gruppo scientifico (matematica, chimica, fisica, informatica, statistica): fino all'anno scorso l'offerta dei posti di lavoro era superiore alla domanda (circa 12.200 posti lavoro per 11.900 laureati), quest'anno la tendenza è mutata. Per il 1975 si prevede una eccedenza di circa 900 laureati. Privilegiati saranno gli specialisti in scienze statistiche e demografiche: una indagine all'università di Roma non ne ha trovato neppure uno disoccupato.

Diversa la situazione per i laureati del gruppo tecnico scientifico (ingegneria, architettura): gli ingegneri in Italia sono attualmente circa 100 mila. Il 40 per cento si dedica all'insegnamento. Il 63 per cento di quelli che sono occupati nell'industria ha mansioni che non riguardano per niente la laurea conseguita. La maggior parte sono «ingegneri di vendita», cioè venditori di macchinari. L'assorbimento da parte dello Stato è ormai minimo: di fronte ai 40 ingegneri richiesti recentemente dal ministero dell'Industria stanno i 67.505 iscritti alle

UN MALE CRONICO

Dal Sud per affollare i ghetti padani

■ Il punto massimo di crisi nel rapporto fra scuola e società in Italia è rappresentato dalle regioni del Mezzogiorno: lo stato di disoccupazione strutturale qui si è esteso da tempo anche al settore dei laureati. Un terzo di costoro già viene «drenato» al Nord seguendo quella manodopera non qualificata che da decenni va ad affollare i ghetti di Milano e Torino. È stato calcolato che entro la fine del '75 i neo-laureati meridionali saranno da 130 a 150 mila, uscenti in maggior numero dalle facoltà di lettere, giurisprudenza, filosofia. Quali possibilità ci sono per loro, oltre alla migrazione al Nord in cerca di una meno improbabile occupazione? È una domanda alla quale è difficile trovare una risposta. A Bari (40 mila universitari, soprattutto a lettere, magistero, giurisprudenza e lingue straniere) oggi conta più una dichiarazione di invalidità civile che una laurea: con la invalidità ci sono più diritti d'assunzione e più scappatoie ai concorsi. Malattia tipica locale è l'artrosi cervicale: negli uffici pubblici ce l'hanno quasi tutti. «Ogni padrino politico», è stato scritto, «si appoggia ad una associazione di invalidi civili». Così gli atenei servono più che altrove ad occultare la disoccupazione dei diplomati.

facoltà d'ingegneria di tutta Italia. Lo stesso discorso vale per architettura: su 100 matricole che oggi si iscrivono soltanto 6 finiranno per fare gli architetti. Il 50 per cento è già costretto a darsi all'insegnamento, il 20 per cento è impiegato. Il mercato della libera professione è saturo.

In ogni senso seria è la situazione dei laureati o laureandi delle facoltà del gruppo umanistico (lettere, giurisprudenza, scienze politiche, filosofia), cioè quelle che danno minori garanzie di un impiego legato al tipo di studi frequentato. In pratica l'iscrizione garantisce soltanto, alla matricola, una discreta cultura di base. La facoltà di giurisprudenza offre un vago titolo di accesso ai sovraffollati concorsi statali. La libera professione è sovraccarica: 45 mila sono gli iscritti all'ordine degli avvocati e procuratori e, anche in un paese di bizantinismo giuridico come è il nostro, il numero è difficilmente aumentabile con profitto (in Francia gli avvocati sono 5 mila, bastano e avanzano). Il laureato in legge è destinato a diventare un impiegato. Il laureato in lettere cercherà di diventare insegnante.

Quello dell'insegnamento è un discorso particolare, giacché riguarda in realtà tutti i laureati. Si è visto come architetti, ingegneri e altri universitari finiscono dietro la cattedra. Gli iscritti a letterè e al magistero vengono così a scontrarsi con una spietata concorrenza: in tutto ci saranno nel 1978 oltre 507 mila professori. I posti disponibili sono molto meno: negli ultimi quattro an-

ni lo Stato ha assunto 170 mila insegnanti, mentre è in svolgimento il maxi-concorso per 23 mila posti. I laureati al magistero oggi trovano ancora posto come maestri (occupazione per cui bastano i quattro anni dell'istituto magistrale), o impiegati di gruppo B. I laureati in economia e commercio finiscono soprattutto a fare i ragionieri.

La situazione di profondo disagio non muta, infine, per gli iscritti a medicina, biologia, geologia. I medici previsti per il 1978 sono 141 mila: quella di medicina è infatti la facoltà più affollata (137 mila iscritti quest'anno, il 19,2 per cento del totale). Dice Guido Birtig: « Chi vi si iscrive non è detto che riesca davvero a fare il medico: potrà diventare per esempio propagandista di medicinali ». La percentuale medici-abitanti in Italia è infatti già abbastanza elevata (non entriamo nel merito della distribuzione territoriale, e del sistema sanitario generale): un medico ogni 250 abitanti, mentre negli altri paesi industrializzati la proporzione è di uno a 600. Possibilità di impiego specifico limitato offrono anche le lauree in biologia e geologia. Spesso si è costretti a ripiegare sull'eterna panacea dell'insegnamento.

Una ultima osservazione riguarda gli stipendi dei laureati che hanno la fortuna di trovare occupazione: da un sondaggio effettuato su un centinaio di laureati all'università di Roma risulta che il reddito medio post-laurea sta fra le 150 e le 250 mila lire mensili. Un buon 20 per cento dei laureati non guadagna più di 150 mila lire al mese.

Questo il mercato del lavoro intellettuale

Mercato del lavoro: offerta e domanda, in Italia, di laureati, nel periodo 1975-1978

Anni Laureati Posti lavoro Eccedenza

GRUPPO SCIENTIFICO (scienze naturali, fisiche, matematiche)

1975	13.400	12.500	900
1976	15.600	14.330	1.270
1977	17.800	15.170	2.630
1978	20.000	15.550	4.450

GRUPPO SCIENTIFICO TECNICO (ingegneria, architettura, agraria, veterinaria)

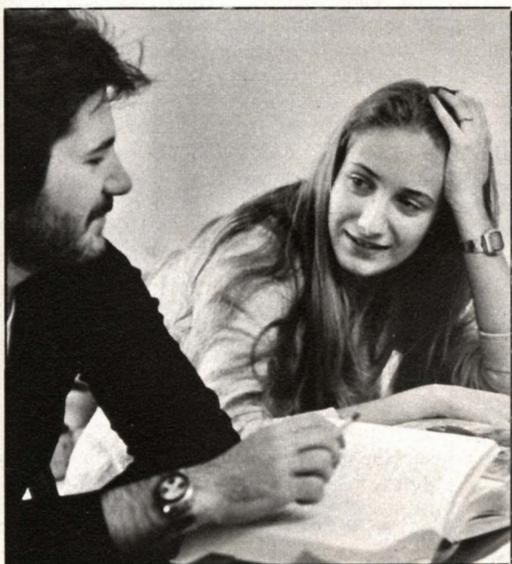
1975	11.800	9.960	1.840
1976	13.540	11.180	2.360
1977	15.200	11.440	3.760
1978	17.200	11.780	5.220

ALTRE FACOLTÀ

1975	71.190	42.160	29.030
1976	79.850	44.720	35.130
1977	87.680	46.180	41.500
1978	95.200	47.320	47.880

Previsioni complessive dell'offerta e domanda, in Italia, di laureati nel periodo 1975-1978

1975	96.390	64.620	31.770
1976	108.990	70.230	38.760
1977	120.680	72.790	47.890-
1978	132.200	74.650	57.550



A Lecce è stata creata perfino la categoria dei « manovali polmonari »: sono laureati, da lungo tempo in attesa nelle liste del collocamento, che ottengono l'incarico di insegnare per poche decine di migliaia di lire ai vecchietti degli ospizi. C'è un vero rituale: si raccolgono, fra parenti anziani, zie, vecchie amiche di famiglia le firme per chiedere l'istituzione di un corso di recupero, il corso viene autorizzato, e infine per qualche lira il neo-laureato incomincia a « far lavorare i polmoni » in una stanza ove qualche donna anziana lo ascolta lavorando a maglia o sussurrando il rosario. Altrimenti il

posto non si trova. L'università di Lecce sforna soltanto persone abilitate all'insegnamento. Negli ultimi anni non sono più di mille i giovani laureati che nella provincia hanno trovato un posto adeguato al loro titolo di studio.

La situazione è analoga in Campania e in Calabria: il 10 per cento dei laureati del 1970 cerca ancora lavoro. Ci sono esempi clamorosi: Guido Cirulli, 110 e lode in lettere e filosofia, facchino al deposito del gas di Napoli. Un ingegnere elettronico di Procida, cameriere al ristorante dell'isola, mozzarelle in carrozza invece dei transistor.

A Palermo la popolazione universitaria nel 1980 supererà le 60 mila unità. Gli studenti vengono in buona parte dalle campagne circostanti. Del loro destino s'è occupata la Commissione antimafia: « Una volta conseguita la laurea andranno a ingrossare le file del sottoproletariato intellettuale, che esercita una forte pressione sull'apparato politico amministrativo, alimentando il clientelismo. Così il bisogno pressante e la mancanza di speranza di avere un lavoro induce a cercare la raccomandazione, la protezione, a contrarre i « debiti di riconoscenza » ».

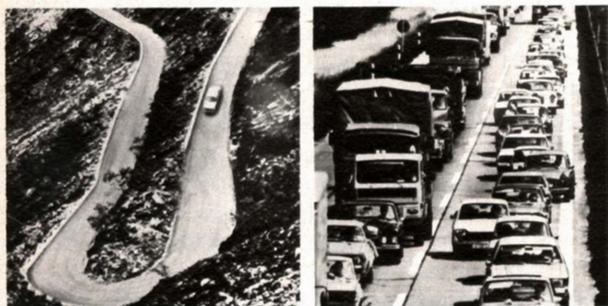
Una via d'uscita per molti di questi laureati meridionali a spasso è stata proposta meno di un anno fa dall'Ente italiano di servizio sociale. Con un finanziamento di 4 miliardi sono stati banditi e incominciati 56 corsi di qualificazione per laureati e diplomati che intendono diventare « operatori

sociali »: su circa 10 mila laureati ne sono stati selezionati 1138, siciliani, sardi, calabresi, napoletani e pugliesi. A questi operatori sociali toccherà fra l'altro la mansione di « addetti all'informazione », cioè proprio quella di assistere chi cerca lavoro.

Un'altra regione che « esporta » laureati è quella delle Marche: le quattro sedi universitarie (Urbino, Ancona, Macerata e Camerino) contano circa 20 mila iscritti, soprattutto nelle facoltà umanistiche con una « produzione » annuale di almeno 3500 laureati. Mancando qualsiasi accenno all'industrializzazione, i laureati marchigiani sono destinati all'emigrazione, soprattutto quelli in ingegneria (200 all'anno) e medicina (350 all'anno). Nelle regioni settentrionali si verifica, invece, un fenomeno frequente anni fa nel Meridione (segno che l'occupazione dei laureati sta raggiungendo un margine oltre al quale non si potrà andare): in Lombardia, infatti, la maggioranza dei laureati si dà ormai al pubblico impiego. Secondo la statistica più recente, solo il 29,4 per cento degli universitari lombardi trova occupazione nel settore privato. In particolare elevata è la percentuale degli ingegneri disoccupati (9 per cento). Il 70 per cento dei medici lavora alle dipendenze di enti mutualistici o ospedalieri. Il 10,4 per cento dei laureati risulta disoccupato: la cifra è destinata a salire, visto che agli universitari di queste zone non è offerta, come via di scampo, l'emigrazione in altre regioni.

Bosch sul tema:
vacanze sicure in auto.

Prima delle vacanze cambiamo le candele



forti dislivelli e lunghe code affaticano il motore

I lunghi viaggi delle vacanze possono stancare il motore della nostra automobile. Per la velocità costante su lunghi percorsi. Per le forti pendenze in montagna. E, purtroppo, per le interminabili colonne sotto il sole rovente.

È conveniente far controllare la vettura prima, in modo che il motore sia in grado di sopportare bene questi strapazzi. E cambiare le candele (nuove candele risparmiano anche benzina): con nuove candele Bosch a temperatura elastica.

Si adattano con estrema elasticità alle diverse temperature di esercizio e garantiscono sempre accensioni sicure, anche dopo lunghi periodi di sovratensione. Candele Bosch, per viaggiare sicuri nelle vacanze e ritornare sicuri a casa.

Cambiamole subito, allora: le troviamo in tutti i migliori punti di servizio auto.



BOSCH

Cosa dicono il ministro del Lavoro, i sindacati e la Confindustria

Un consiglio: specializzatevi

■ Sul problema della disoccupazione intellettuale *Epoca* ha intervistato il ministro del Lavoro, Mario Toros, il segretario nazionale della Ggil, Aldo Bonaccini, e Giovanni Satta, capo del servizio formazione e cultura della Confindustria. Ecco le loro risposte.

Epoca: Siete d'accordo sull'analisi allarmata che tutti gli esperti fanno a proposito dei laureati senza lavoro?

Toros: Il problema certamente esiste, anche se non è configurabile nelle sue esatte dimensioni in quanto mancano rilevazioni statistiche precise. Ben difficilmente, infatti, i laureati si iscrivono nelle liste di collocamento. Premesso questo, però, si può osservare che una parte dei settori di studio universitari (specie le facoltà tecniche e scientifiche) sono collegati al mondo della produzione. Così, non esistendo una programmazione economica a livello nazionale, non esiste neppure la possibilità di orientarsi in maniera ragionata nella scelta degli studi.

Satta: Nell'analisi del problema, però, bisognerebbe rovesciare i termini correnti, e parlare prima dell'occupazione in generale: ebbene, a partire dagli anni sessanta, l'occupazione di laureati e diplomati ha avuto un andamento più favorevole di quella operaia o manuale.

Bonaccini: La disoccupazione giovanile e quella intellettuale in Italia superano di gran lunga quella degli altri paesi europei? È la logica conseguenza delle scelte che hanno portato a un processo economico e produttivo che emargina preziose energie umane e intellettuali. Basta pensare che la percentuale dei laureati nell'industria negli ultimi 15 anni continua a oscillare fra lo 0,8 e lo 0,9 per cento! D'altra parte la spinta alla scolarizzazione è stata enorme, ed è stata la conseguenza soprattutto di una profonda domanda culturale di massa. Questa spinta, però, non è stata favorita dalle strutture scolastiche e dalla politica governativa: ogni mutamento istituzionale, dalla scuola media unica obbligatoria fino a 14 anni, alla liberalizzazione degli accessi all'università, è sempre venuto «dopo» lo sviluppo della scolarizzazione. Con il risultato che abbiamo in Italia un tasso di scolarizzazione inferiore ad ogni altro paese industrializzato. Siamo al livello di Spagna e Grecia.

Epoca: Ma cosa si fa per impedire

che i neolaureati siano costretti ad accettare posti diversi da quelli per cui hanno studiato?

Bonaccini: In realtà la crescita della disoccupazione intellettuale può essere impedita o riducendo il numero dei laureati e diplomati, con provvedimenti di decisa descolarizzazione (a cominciare dal numero chiuso) oppure avviando mutamenti strutturali che portino allo sviluppo degli investimenti e della occupazione. Nel primo caso si sprecheranno ulteriormente energie umane e intellettuali, e si accentuerà il carattere squilibrato e squilibrante del nostro meccanismo di sviluppo. Nel secondo si andrà verso una inversione di tendenza, allargando e qualificando la nostra base produttiva e avviando a soluzione la questione del Mezzogiorno.

Satta: Il problema fondamentale rimane quello di allargare la base produttiva, cioè l'occupazione. Tuttavia si potrebbe fare molto operando sulle strutture universitarie. Faccio un esempio: basta sfogliare la pagina degli annunci economici dei quotidiani per verificare l'esistenza di una domanda (insoddisfatta) di «laureati con esperienza di lavoro». È una domanda che testimonia, secondo me, la insufficienza qualitativa dell'istruzione universitaria. Il problema, quindi, è anche quello della riforma degli atenei, proprio sul tema della professionalità.

Epoca: In pratica, quali consigli si possono dare, oggi, a un giovane che esce dagli esami di maturità e si orienta per la sua professione di domani?

Toros: Il consiglio più sensato è quello di evitare gli indirizzi di studio generici, tenendo d'occhio i vari tipi di specializzazione che le singole facoltà propongono. Ma il vero problema sta a monte: cioè la mancanza di programmazione economica. Ad essa bisogna supplire con una attenta osservazione dei fenomeni legati al mondo della produzione, anche nell'ambito regionale.

Satta: Sconsiglio innanzitutto la scelta di facoltà eccessivamente inflazionate. Raccomando la massima cura nella preparazione del piano di studio, che deve essere elaborato secondo una precisa ipotesi culturale e professionale. Per chi sceglie ingegneria, ad esempio, non è indifferente che ci si proponga di intraprendere la libera professione, o la carriera di manager aziendale.

E DOPO LA LAUREA? DISOCCUPATO

gli istituti come quel Cim, Centro italiano di meccanografia, il cui direttore generale è stato arrestato quindici giorni fa per truffa continuata: prometteva «impieghi di prestigio e stipendi remunerativi» ai propri iscritti in cambio di quote d'iscrizione che raggiungevano anche il mezzo milione. Cornice a questo triste quadro la conclusione di uno studio dell'Ispe, Isti-

tuto studi sulla programmazione economica: «Il 1975 sarà l'anno più negativo del dopoguerra». Le imprese già operano la ritenzione della manodopera in sovraccarico: le nuove assunzioni si bloccano, e il personale che esce dalle aziende non è rimpiazzato. «Negli Stati Uniti l'immagine di un neo-laureato addetto a un distributore di benzina o conducente di taxi è divenuta ormai un cliché», osserva un rapporto del Dipartimento di Stato americano. In Italia lo diventerà presto? **Remo Guerrini**